

I Siciliani *giovani*

designcarmelo.catania@email.it



Lorena Salerno

Operaie

Un album di famiglia

Pippa e la Manifattura tabacchi

www.isiciliani.it

I Siciliani giovani
Reg.Trib.Catania n.23/2011 del 20/09/2011
Direttore responsabile Riccardo Orioles
www.isiciliani.it

Foto gentilmente concesse dalla famiglia Reale

Lorena Salerno

Operaie

*Un album di famiglia
Pippa e la Manifattura tabacchi*

I Siciliani giovani

Album di famiglia

Questo è l'album di famiglia di una ragazza catanese, una bella ragazza; un'operaia. Si chiama Pippa e i suoi figli e nipoti per i suoi novant'anni avevano fatto un bel regalo: un libbricino povero, stampato da un tipografo amico (il buon Maurizio Monaco catanese), che raccoglie il fiore della sua vita. Anche noi, per quanto tardi, vogliamo farle un dono: roba elettronica stavolta, da guardare su quelle diavolerie – netbùk, smarfoni e chissà che altro – che i suoi nipoti usano con tanta disinvoltura.

* * *

Pippa, che era catanese – di quartiere povero, di tempi solidali – in realtà potrebbe essere, anzi senz'altro è, di Sesto San Giovanni, di Castellammare di Stabia, di Valdagno, di una delle tante città di poveri in cui gli operai fabbricavano le cose necessarie per la vita. Operai, spesso assai giovani, spesso – come stavolta – delle ragazze. Pippa ha subito la fabbrica, i gerarchi (che allora vestivano di nero), la povertà, i bombardamenti, la guerra. Eppure, guardate che bel sorriso. È stata più forte lei.

I Siciliani giovani

Pippa e la Manifattura tabacchi

“Gioia se continui così, a casa ti devo mandare. Quante volte te l’ho detto, la pomata due volte al giorno ci devi mettere che tutte le mani spaccate hai!”

Pippa si aggiustò le pieghe della divisa blu, avrebbe nascosto volentieri le sue mani, il caporeparto era stato chiaro sul luogo dell’appuntamento. Tutte le sue colleghe erano in fibrillazione avrebbero visto un federale vero in carne ed ossa, un federale mandato dal duce, dal loro amato duce, ma a lei quello stare impalata a farsi passare in rassegna come una bella statuina le dava fastidio. Non amava atteggiarsi Pippa, era semplice, senza grilli nella testa e poi il federale proprio le sue mani doveva guardare? Le mani erano il suo cruccio, quelle mani che si spaccavano mentre preparava le foglie di tabacco che arrotolava e incollava con quella maledetta colla che conteneva allume liquido. Sua madre aveva preparato, per alleviarle il fastidio, delle pezze bianche con unguento di emulsione di olio d’oliva che serviva a far rimarginare le spaccature ma ci voleva tempo e alla manifattura tabacchi tutti correvano e tempo non ce n’era mai abbastanza. Pippa sorrise con il suo strano modo di sorridere e il caporeparto della manifattura tabacchi abbassò la testa dinanzi alla sua aria disarmante dimenticandosi delle sue mani alle quali avrebbe pensato dopo perché era troppo intento ad impartire ordini

per la visita del federale, tutto doveva essere in ordine per l'indomani.

“Voglio tutte le ragazze in divisa, con il cappellino domani a piazza Duomo.”

Quando il federale e i caporal maggiore arrivavano, il direttore perdeva la sua lucidità sia perché il controllo da parte dei superiori gli faceva crescere l'ansia sia perché pensava che avrebbe dovuto calzare i suoi strettissimi stivali, il direttore aveva la monta del piede alta e quegli stivali erano una vera e propria tortura, quindi il solo pensiero lo rendeva nervosissimo. Per Pippa però quella mezza giornata di lavoro saltato era una vera e propria festa, lei e le sue compagne non avrebbero preparato i 750 sigari giornalieri e soprattutto quell'odioso capotecnico non avrebbe controllato il loro lavoro. Il capotecnico aveva i capelli sempre impomatati e una faccia verde acido, Pippa certe volte se lo sognava di notte e rivedeva quella specie di ghigno che faceva ogni volta che esaminando il lavoro delle operaie trovava qualche sigaro difettoso. Ancora sentiva la sua voce stridula:

“Talè, questo si può buttare nella spazzatura”.

Poi prendeva il taccuino e scriveva il nome dell'operaia che aveva fatto male il lavoro e nel silenzio assordante le detraeva la paga del giorno. Ma Pippa non ebbe mai detrazioni dal suo stipendio, perché bravissima, precisa, “abbissata” era mentre arrotolava i sigari. Del resto per lei il lavoro era come il pane.

La maestra che aveva il compito di controllare il lavoro delle operaie glielo diceva sempre: *“Pippa, tu sì brava, a' veniri sempre a travagghiari, ti danno un posto asciut-*

to” e Pippa si impegnava con tutta la passione che aveva. Veramente arrotolare sigari non era il suo più grande desiderio ma lei le cose se le faceva piacere lo stesso e mentre era seduta sui banconi di lavoro ci pensava a questo suo lavoro che le permetteva un’indipendenza in quei tempi di miseria.

Del resto doveva ringraziare l’apertura della Manifattura tabacchi che per Catania e per il quartiere di San Cristoforo era una grossa risorsa, era stata scelta tra le cento operaie che avevano assunto durante i primi anni. E siccome il lavoro cresceva lei, nonostante i suoi diciassette anni, diventò “anziana” perché nel giro di qualche anno le operaie erano diventate ben quattrocento. Se lo sarebbe ricordato sempre il giorno dell’assunzione, quella mattina tutto il cuore le tremava, prendere un lavoro significava diventare grande, aveva indossato un vestito di giorgette blu e si era fatta accompagnare da suo fratello che sola non la lasciava mai. E al colloquio aveva lasciato i documenti e le generalità:

“*Giuseppa*” – aveva detto con un filo di voce che per l’emozione se n’era andata.

“*Rugolo...*” – aveva aggiunto il fratello con voce forte – e Rugolo aveva detto anche lei ed erano scoppiati a ridere fratello e sorella.

“*Mi fa ririri sempre*” – aveva detto al fratello.

E il direttore li aveva osservati quella sorella e quel fratello più piccolo, gli erano sembrati bravi ragazzi dignitosi e così in quattro e quattrotto s’era trovata a lavorare, il capo-reparto le aveva fornito il “mantale” e la cuffietta che tutte le operaie dovevano avere. Gli uomini invece lavoravano

nell'altra parte delle officine dove si trattava il tabacco e si facevano i lavori più pesanti e Pippa quella mattina si sentiva felice di essere nata femmina. Quel giorno non se lo sarebbe dimenticato mai più era un giorno di primavera e anche la data si sarebbe ricordata sempre era l'otto marzo del 1936 e c'era un sole caldo, caldissimo.

Ora quella mattina mille idee passavano per la sua testa era emozionata e non capiva il perché, la sfilata rappresentava l'occasione per passare un giorno diverso e rappresentava anche una data importante perché dal mese successivo sarebbe stata promossa alla sezione sigarette e se fosse riuscita a non farsi spaccare le mani a sangue in quei giorni, il caporeparto chiudendo un occhio, l'avrebbe inserita fra le operaie addette alla produzione di sigarette. Il lavoro era ugualmente difficile perché si basava sulla velocità. La maestra glielo aveva detto. *“Pippa, ddà ci su i macchini e sti to manuzzi accusi non si spaccano più. Però velocissima devi essere, come un fulmine le devi impacchettare”*.

La notte sognò che la sua divisa blu si era accorciata, che il cappellino si era macchiato e che il federale le aveva guardato le mani. Invece l'indomani mattina pronta come una pupa aspettò le sue compagne e scese felice la via Etna che era piena di gente che manco si poteva camminare come alla festa di Sant'Agata. Schierata durante l'adunata si sentì confusa, sentiva la voce sua e delle sue compagne chiamare *“Duce... duce...”* Ed era contenta perché c'era il sole e perché lei era la più alta di tutte.

Dopo un anno di lavoro preciso e puntuale, Giuseppa Edvige Rugolo si sposò con Giuseppe Reale era l'uno

maggio del 37 nella chiesa delle Salette e quando il prete pronunciò la frase fatidica, Pippa tutta rossa diventò.

Quel suo secondo nome troppo esotico le sembrava e lei l'aveva tenuto nascosto. Il marito sorrise perché con il nome di Pippa l'aveva conosciuta e Pippa l'avrebbe chiamata sempre. Dopo il matrimonio cominciarono le prime difficoltà perché subito rimase incinta e nacque la sua prima figlia bella come un bocciolo di rosa.

Avrebbe voluto lasciare il lavoro per dedicarsi alla neonata ma i tempi erano quelli che erano e lasciare il lavoro era impossibile perché era l'unica forma di sopravvivenza: aiutava la madre ed ormai aveva anche la sua famiglia.

Tutti i parenti non vedevano di buon occhio il fatto che lavorasse ma Pippa indomita continuò a farlo.

“Unni a porti a picciridda cussi nica?”

E Pippa ogni mattina alle sei si alzava dava il primo latte a Mariuzza e dopo averla profumata con l'acqua di rose e il borotalco a piedi con la bambina in braccio andava al lavoro. Alla manifattura c'era la sala materna e ogni balia ne aveva quattro di piccirilli da accudire e a turno quand'era l'ora della poppata tutte le mamme lasciavano il lavoro e scendevano nella sala dai loro figlietti e si arricriavano tutte a darici u latti e anche se le mani ci facevanu fetu di tabacco il latte era profumato e saporito.

Del resto le condizioni erano queste: il permesso veniva concesso solo alle operaie che portavano i figli lì alla manifattura mentre per le altre *“ca vulevano restare a casa”* non c'erano né permessi né pause e manco stipendio. In fondo la Manifattura tabacchi un cuore ce l'aveva perché si sentivano storie di licenziamenti, di povertà, di miseria e di gente che perdeva il lavoro. E Pippa si fece una co-

razza invisibile, avrebbe resistito a tutto perché moglie e mamma erano una cosa sola e poi suo marito moderno era, non giudicava male il fatto che una donna lavorasse. Il suo lavoro non era stabile e c'era il rischio di perderlo per cui l'unica certezza era la manifattura.

Pippa fu trasferita al reparto delle sigarette; il nuovo posto non aveva più tutti quei grandi banconi schierati ma altri più piccoli che al centro avevano una macchina con un rullo dal quale uscivano le sigarette. Velocemente le dovevano impacchettare, ne dovevano sistemare un certo numero e se succedeva che mancava qualche sigaretta arrivavano le sospensioni, perciò parlavano poco con le altre compagne e stavano concentrate perché avevano paura di sbagliare e di far sbagliare le altre. Un giorno Cettina Patanè mise una fila in meno di sigarette e fu sospesa per quindici giorni. A nulla valsero le suppliche, le richieste di perdono. Erano intransigenti. Il caporeparto scrisse qualcosa sul suo taccuino e tolsero alla povera Cettina Patanè che aveva tre figli quasi mezzo stipendio:

“Per quindici giorni ia signora Patanè si po' stare a so casa! Attente, invece di ciciuliare, attente dovete stare. U travagghiu è travagghiu”.

Pippa si distrasse un attimo, una rabbia sorda le montava dentro, i suoi occhi rizzi si accesero con un lampo, stava per reagire con quel fituso del caporeparto ma poi si spaventò perché il direttore venne a controllare il reparto. *“Signore e signorine state attente, dietro ia porta ci sono altre operaie pronte a prendere il vostro posto”.*



Il gerarca (nel tondo)



Gita a Messina



Gita in campagna



Pippo, Pippa e Salvatore

E con questo ricatto tutte mute si stavano e ognuno incassava la testa nelle spalle ed impacchettava e non solo questo, dovevano subire macari tutta quella pantomima appena avevano finito di lavorare. Pippa come un soldatino percorreva il lungo corridoio dopo l'interminabile giornata e al varco l'aspettava "la generalessa", così la sapevano "sentiri", un orribile donna addetta alla "scalia". La generalessa niente faceva trasparire dal suo volto di sfinge prima di iniziare il suo ignobile lavoro, le sue mani scendevano e salivano sui corpi delle operaie, senza ritegno o pudore. Erano mani avidi che voraci toccavano ogni parte nella speranza di trovare il corpo del reato, una o due o al massimo tre sigarette. A volte le ragazze passavano indenni, ma altre volte solo per un sospetto o anche un capriccio, la generalessa faceva suonare un campanello e le operaie erano costrette a ritornare sui loro passi braccate da una perquisizione ancora più minuziosa. Una volta Pippa vide con i suoi occhi la generalessa che lasciò senza vestiti un'operaia del nord che rossa di vergogna davanti a tutte, aveva nascosto fra la sottoveste e le legaccio che tenevano strette le calze, tre sigarette che si erano frantumate sotto la pressione del fitto elastico. E poi anche se era del nord a Pippa fece pena lo stesso ma non perché la generalessa l'aveva smerdiata davanti a tutti ma perché in fondo non capiva che male avesse fatto, tre sigarette e persino rotte, che furto potevano essere!? Menomale che a Pippa non venne mai la voglia di fumare, anche se le piacevano molto i nomi delle sigarette per femmina "Regina Iride" e "Eva" ci facevano fetu e quell'odore si era impresso nelle sue narici, lo sentiva dappertutto fra i capelli, nei vestiti

e quando tornava a casa una nuvola di odore la seguiva senza lasciarla mai.

Per fortuna dopo il suono della sirena e la “scalia”, nel primo pomeriggio levavano manu al lavoro e attraversando il quartiere trovavano i negozi aperti, perché la manifattura portava del bene anche ai negozianti. Si attardavano per vendere qualcosa e finalmente il portone si apriva e uscivano gli operai. Era uno sciame colorato che veniva fuori da quella struttura misteriosa della Manifattura con le finestre sempre chiuse con in cima un orologio che scandiva il tempo di tutta la via Garibaldi che si imponeva come un gigante che sovrastava l'intero quartiere di San Cristoforo. Un gigante buono che dava molliche di pane che bastavano per vivere in quei tempi miseri.

Ma dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale lo sciame di operai che usciva da quel portone non era più colorato perché portava in dotazione delle maschere che nel caso avessero bombardato avrebbero salvato Pippa e i suoi compagni. Appena la sirena suonava come soldatini abituati e pazienti gli operai scendevano nei ricoveri ad aspettare che passasse l'aereo o a sperare che le bombe rispettassero il gigante buono. Pippa si impauriva mentre scendeva al rifugio, lì i rumori erano amplificati e certe volte tremavano tutte le pareti e allora per distrarsi pensava a sua sorella che da poco lavorava insieme a lei alla manifattura, pensava a sua madre che era rimasta a casa con tutti quei piccoli figli, pensava alla sua Mariuzza, pensava a suo padre che non c'era più e che se fosse ancora vivo l'avrebbe difesa da tutti i nemici come un cavaliere a caval-

lo. Ma quando risuonava il cessato allarme passavano via i cattivi pensieri e subito per un nonnulla si ricominciava a ridere. Poi improvvisamente il trasferimento all'edificio di Randazzo che sembrava un puntino sulla carta geografica della Sicilia, un puntino lontano da raggiungere.

Ma all'ordine dello sfollamento non c'è tempo per discutere, un ordine è un ordine e la guerra non è una discussione. Raggiungere il paesino montano non era facile si partiva all'alba e con la corriera dopo un paio d'ore Pippa, la sorella Teresa e le altre compagne, arrivarono già stremate. L'edificio era molto più piccolo e tutti erano stipati dentro. Ma il brutto della mancanza di spazio era che dietro i banconi c'erano cataste di tabacco che fermentavano e la sera al ritorno erano tutti ubriachi:

“Matri staiu virennu doppio”.

“Levati a lente, è misa o cuntrario” e giù a ridere come matte, i pochi maschi invece picca scherzavano perché avevano un'aria sempre preoccupata, un'aria da uomini che pensano al domani senza speranza. Ma le fimmini avevano una forza misteriosa e Pippa questa forza ce l'aveva stampata in fondo al cuore, era la forza di sdrammatizzare il dolore, di renderlo bello, buono, di non farsi fare ancora più male da questo dolore. Alla fine del viaggio però la loro forza svaniva perché la stanchezza era insopportabile e questa storia dello sfollamento pesava nelle loro giornate come un macigno. Per circa quindici giorni Randazzo rappresentò una vera e propria punizione fin quando le operaie messe alle strette da condizioni insostenibili decisero una sorta di ammutinamento obbediente, parlarono con il direttore e lo convinsero dell'inutilità di quel viaggio, dei pericoli, della fatica alla quale erano sottoposte e il

direttore in un lampo di umanità decise che quegli spostamenti erano inutili e dispendiosi. O meglio questa fu la giustificazione ufficiale, in realtà il direttore ebbe paura, leggeva negli occhi di quelle donne e di quegli uomini una tale solidarietà, una tale determinazione che non avrebbe potuto combattere.

“Da domani arristati a Catania, non viaggiate più, tanto le bombe casunu u stissu sia a Randazzo che a Catania”.

Del resto dai comandi militari arrivavano notizie contrastanti, si sapeva che circa 100.000 sfollati stavano prendendo d’assalto i paesini dell’entroterra, nascondendosi ovunque. Pippa si sentì sollevata e si ritenne fortunata perché di lì a dieci giorni una bomba rase al suolo l’edificio di Randazzo.

“U signuri ci salvau” “Matruzza mia” “Fu me nanno ca mi proteggiu” Sant Aituzza, ‘un ceru a vita ci pottu’!!! è così che le compagne di Pippa commentavano la fortuna di essere ancora vive e di essere a casa propria, anche se molti edifici non esistevano più e raggiungere la manifattura era diventato difficile. Si perdeva l’orientamento e la polvere imbiancava tutto, i punti cardinali erano ogni notte come per gioco spostati e per assurdo ogni volta che Pippa varcava il portone della manifattura si sentiva protetta, lì c’erano travi resistenti e quel grande scantinato sotterraneo che li avrebbe protetti, come se le bombe fossero umane e deviassero o concentrassero la loro violenza a piacere proprio.

Ma dopo lo sbarco degli anglo-americani i tedeschi si trincerarono in una difesa strenua di Catania che venne lasciata in uno stato di anarchia per molto tempo e nel 1944 quando la folla diede fuoco al Municipio, Pippa doveva proteggere con le unghie e con i denti la sua famiglia, perché il marito non travagghiava più e due anni prima le era nato il secondo picciriddu. E quelle maledette bombe continuavano e altre notizie dicevano che stava arrivando il generale Patton a liberarli dai fascisti.

Il suo umore era cambiato, Pippa leonessa era diventata, una mattina dopo un bombardamento trovò la città piena di volantini, ne prese uno e lo lesse a compagne che manco sapevano leggere e scrivere e l'ascoltavano mentre recitava le cose scritte come se fosse stata un'eroina.

“COSA SIGNIFICANO PER VOI LE STROMBAZZATE VITTORIE DI HITLER IN RUSSIA SE VOSTRO FIGLIO NON È ALTRO CHE UN AMMASSO INFORME DI CARNE SCHIACCIATA DAI TANK RUSSI? PERCHÉ I CORPI DEI VOSTRI CARI DEVONO ESSERE ABBANDONATI NELLA MELMA GHIACCIATA DELLA RUSSIA? FORSE PER FAR PIACERE A HITLER E MUSSOLINI? VOI POTETE METTERE FINE A QUESTI ORRORI! ANDATE AL FASCIO; STRILLATE E URLATE CHE VOI VOLETE LA FINE DI QUESTA GUERRA. SCRIVETE SUI MURI CHE VOI VOLETE LA PACE. L'INGHILTERRA VUOLE LA PACE CON L'ITALIA, MA MUSSOLINI SOLO INTRALCIA LA VIA DELLA PACE”.

Da quel momento Pippa capì che avrebbero attraversato tempi ancora più bui ma ebbe anche il presagio di intuire che non c'era tempo per lamentarsi, che bisognava rim-boccarsi le maniche ed andare avanti come un treno.

Alla fine della guerra cambiò tutto. Si respirava aria di speranza, di rinnovamento, si vedeva persino il sole limpido che riscaldava la città di Catania.

E anche le regole interne della Manifattura erano cambiate c'era più libertà di movimento, e addirittura iniziava a diffondersi la moda della pausa caffè, la manifattura aveva cambiato produzione ora si preparavano i sigari Toscani dall'aroma forte e pungente. Pippa se lo ricorda quell'odore macho e in mente cerca di ripassare i ventidue nomi delle varietà dei sigari toscani: Scelto, Speciale, Mario Soldati, Anno Domini, Aroma caffè, grappa e fondente e poi il Moro... e ancora Garibaldi. Pippa continuò a lavorare alla Manifattura fino all'età di cinquattottanni, la manifattura divenne la sua seconda casa. Il suo terzo figlio sgambettava per il cortile durante le riunioni che la manifattura organizzava per i suoi dipendenti: la Befana, l'Immacolata, il Carnevale...



Pippo, Pippa, Maria, Gino

Quanti ricordi Pippa ti si affollano nella mente come coriandoli leggeri e ora davanti a questi amici di tuo figlio che ha organizzato la festa per il tuo novantesimo compleanno, vedo che ti alzi a fatica dalla poltrona, ti appoggi al bastone, pieghi la testa di lato e sorridi. sei commossa ti piacciono le espressioni degli occhi dei giovani quando racconti, li ringrazi e continui a dispensare sorrisi. Sei una forza Pippa, una forza che disarmava, ma ora concentrati... soffia sulle candeline...



Pippo e Pippa con cappello



Pippa adolescente

Indice

Album di famiglia	5
Pippa e la Manifattura tabacchi	7

Lorena Salerno

Operaie

Un album di famiglia

Pippa e la Manifattura tabacchi

Gli ebook de I Siciliani Giovani

gennaio 2013

edizione eBook a cura di carmelo.catania@email.it